

**CONVEGNI** Mille anni di estetica e di stile nipponico all'isola di San Giorgio maggiore di Venezia, a cura della Fondazione Cini. Un'idea dell'arte modellata sulla disarmonia e la tradizione zen. Dove alla fine l'armonia nasce dalla morte

■ di Ugo Leonzio

# L'eleganza del vuoto e il bello del Giappone

**EX LIBRIS**

*La vera bellezza, dopo tutto, sta nella purezza di cuore.*

Gandhi

**Gli eventi**

**Da Venezia a Milano l'Oriente si mette in mostra**

Da un libro *Electa* sul Genji, il più antico romanzo illustrato giapponese in occasione dei suoi 1000 anni di vita, ad una rassegna grafica mai vista in Occidente. La Fondazione Cini di

Venezia avvia da domani una serie di eventi sull'arte giapponese. Segnaliamo, in particolare, il convegno «Genji il principe splendente. Mille anni di eleganza in Giappone», con Gillo Dorfles, Giorgio Amitrano, Nadia Fusini e il professor Donald Keene della Columbia University (il programma completo all'indirizzo [www.cini.it](http://www.cini.it)).

A Milano, invece, è in corso negli spazi di Palazzo Crivelli, una mostra con le opere di Shinjo Ito (1906-1989), uno dei più importanti artisti giapponesi nonché fondatore dell'Ordine buddista Shinnyo-en. Le sue opere, per la prima volta, vengono esposte fuori da ogni contesto religioso.

**V**

orrei darvi la ricetta e gli ingredienti per preparare uno struggente, raffinato manicaretto della più antica cucina giapponese. Niente *otsumami* o *tori-arai*, l'orribile carne cruda di pollo, servita su una granita di ghiaccio. Non vi serve alcun Nobu. Potete fare tutto da soli. Dovrete solo mescolare nell'ordine previsto gli ingredienti e il gioco è fatto. Quale gioco? Il gioco della bellezza. La bellezza è un gioco? Forse ma un gioco altamente pericoloso. Procuratevi una mostra sulla bellezza, i colori sontuosi di Venezia sfinita dall'estate, un libro prezioso *Genji, il principe splendente* assoluto, struggente capolavoro di Murasaki Shikibu che proprio in questi giorni compie mille anni. Essenziali, poi, sono la guida geniale di Gian Carlo Calza ai *Rotoli dipinti del racconto di Genji*, rare tavole che lo illustrano come ori senesi e la voce di Donald Keene, leggendario studioso che insegue l'eredità di Genji. L'eredità di Genji? Di prima mattina, un ragazzo si era presentato alla porta di casa del più famoso scrittore di tutto il Giappone. Era uno sconosciuto. Senza suonare il campanello, attese nel freddo pungente del mattino davanti all'ingresso. Il mattino lasciò posto al pomeriggio e alla notte. In Giappone non è umiliante aspettare pazientemente davanti alla porta di un personaggio altrimenti irraggiungibile. È un segno di devozione. Il grande scrittore era stato informato di quella presenza sui ciottoli dell'ingresso. Lo mise alla prova per ore finché non diede ordine di farlo entrare, concedendogli bruscamente una sola domanda. Lo studente, gli chiese allora, con dolcezza: «Quando vi ucciderete, Maestro?».

La risposta, Yuko Mishima, il Maestro, gliela diede un anno dopo, in una limpida mattina spazzata dal vento che attraversa Tokio in autunno. Era il 25 novembre 1970. Quella mattina, insieme al suo amante, Masakatsu Morita e altri tre ragazzi uscì di casa per realizzare un colpo di Stato che ristabilisse la divinità dell'Imperatore. Comunque fossero andate le cose, i due amanti sarebbero morti, facendo un suicidio rituale (*seppuku*) con una spada del sedicesimo secolo fabbricata dal famoso Seki no Magoroku.

Mishima aveva appuntamento con il generale Mashita per mostrargli la spada. Dopo una piacevole conversazione, lo sequestrarono barricandosi nell'ufficio, respingendo violentemente gli attacchi degli ufficiali che proteggevano il generale. Mishima arringò i soldati radunati nel cortile, invitandoli a riprendere la tradizione dei samurai, la vera anima del Giappone, in difesa dell'Imperatore. I soldati lo insultarono pesantemente, costringendolo a tornare nell'ufficio del generale Mashita.

Qui Mishima si sbottonò l'elegante divisa disegnata da Tsukumo Igarashi, stilista personale del generale De Gaulle, si inginocchiò e con un affilato *yoroidoshi*, si aprì il ventre prima che un assistente, secondo il rituale del *seppuku*, con un colpo netto lo decapitasse.

Il giorno dopo si celebrò un funerale *shintō*, si recitò il *nembutsu* e il corpo venne cremato. Più tardi, un tempio di Kumamoto cercò di comprare la spada, scheggiata e ancora incrostata di sangue, per tre milioni di yen. Mishima era ossesio-



«Pini nella nebbia», il famoso paravento dipinto da Hasegawa Tohaku quattro secoli fa

nato dalle fotografie. Si faceva ritrarre ovunque. L'album fotografico di Eiko Hosoe *Barakei* (Espiazione con le rose) rivelò a molti le sue preferenze sado masochiste. La mattina del 6 novembre, il quotidiano di Tokio *Asahi* uscì con un enorme primo piano delle teste mozzate di Mishima e di Morita, posate fianco a fianco sulla moquette. La stessa foto apparve sul numero del 12 dicembre 1970 di *Life* e la si può comprare su Internet per trenta dollari. Intorno alla fronte ha ancora l'*hachimaki*, la fascia bianca che lo impegna a morire.

La testa non appare desolata o raccapricciante come un immobile moncone di macelleria, neppure impoverita senza il suo solido corpo. Neppure la mancanza apparente dello sguardo (le palpebre sono naturalmente abbassate) diminuisce la sua presenza. Al contrario, è troppo piena, ingombrante, esageratamente allusiva, con lievi macchie di sangue sulle labbra, e la mascella contratta come quando era vivo. Non era bella, non lo era mai stata neppure nelle foto di Shinoyama, quando il suo proprietario amava travestirsi da San Sebastiano con frecce e sangue di autentico vermiglione.

Mishima aspirava alla bellezza, non come succede a chiunque per un piacere spirituale o estetico

**L'iniziativa a dieci secoli dal capolavoro di Murasaki Shikibu dedicato a «Genji il principe splendente»**

ma come punizione, come un'espiazione. L'espressione della testa staccata dal corpo, rimasta sola, è il capolavoro di Mishima, esprime meglio di qualsiasi altra cosa questa qualità profonda, fisica della bellezza, la sua parentela con il dolore... Mi ricorda una frase di Oscar Wilde, quando era all'apice del successo e si godeva gli applausi scroscianti per *Salome*. Qualcuno gli chiese cosa desiderasse di più, cosa gli avrebbe dato la massima ebbrezza; «Vorrei essere la testa di Jokanaan», rispose, stringendo la mano del ragazzo che di lì a poco lo avrebbe spedito ai lavori forzati. Dopo l'urlo e il furore del *seppuku*, l'espressione di Mishima, in questo ultimo scatto, è un po' ironica, come se stesse osservando qualcosa di

buffo. La passione per «la notte, le pozze di sangue e le carni nerborute» sembra assai lontana. Questo sguardo senza occhi richiama i versi che Emily Dickinson aveva scritto per sé: Non so come ma sopravvissi alla notte / entrai nel giorno / Per essere salvi, basta essere salvi / senz'altra formula / Da allora prendo posto tra i vivi / come chi, mutata la pena, si rivela alla grazia dell'alba / ma trova dimora soltanto tra i morti.

Gli avvenimenti che hanno intessuto e concluso la vita di Mishima Yukio, che potete leggere in due formidabili biografie appena pubblicate, *Vita e morte di Yukio Mishima* di Henry Scott Stokes che dello scrittore fu per anni intimo amico (Lindau ed.) e *La spada di Mishima* di Christopher Ross, che è anche un romanzo (Guanda) sono solo un momento della trasmutazione di Genji, il principe splendente, trasmutazione cioè della bellezza e delle sue metamorfosi (non sempre felici) nel tempo. La truculenza della messa in opera del *seppuku* rituale, l'allungamento di sangue, le viscere maledoranti sparse sul pavimento i colpi sbagliati e ripetuti della spada leggendaria sul corpo di Mishima, il pianto diretto dei tre ragazzi, il frastuono degli elicotteri, delle ambulanze e dei soldati che non smettevano di urlare nel cortile della caserma di Ichigaya, ci portano altrove,

Sono una metamorfosi paradossale, crudele non solo di Genji ma della sua essenza, il mono no aware, il senso di caducità, di impermanenza che ci fa cogliere il senso irripetibile della bellezza quando contempliamo un paesaggio coperto di neve, un lago ghiacciato o il celebre giardino del Ryoanji, deserto di ghiaia bianca e rocce. Oppure, per cogliere davvero il segreto del silenzio e del vuoto e l'importanza che possiedono per farci penetrare la sublime pericolosità della bellezza, dobbiamo fermarci davanti a *Pini nella nebbia*, il famoso paravento dipinto da Hasegawa Tohaku quattro secoli fa. Prima di ammutolire davanti a questo stordente capolavoro, procuratevi l'illuminante saggio di Gian Carlo Calza, *Il drago in stato di tranquillità* contenuto nel suo *Stile Giappone* pubblicato qualche anno fa da Einaudi. Vi farà da eccellente guida.

Potrebbe sembrare strano, ma il paesaggio dei pini che emergono e scompaiono contemporaneamente dalla nebbia, che non restano fermi sulle tavole del grande paravento ma passano incessantemente dal bianco al nero, avanzano ed arretrano restando immobili, ci mostrano il vuoto, qualcosa che possiamo percepire ma non penetrare o toccare. Esattamente come la testa di Mishima e la sua buffa espressione... Uno dei misteri della bellezza è che si manifesta anche in modo disarmonico e violento.

Daisetz Suzuki, nel suo saggio più famoso, *Zen and Japanese Culture* ha toccato questo punto: «Uno dei giochi preferiti degli artisti giapponesi è incarnare la bellezza in una forma dell'imperfezione o perfino della bruttezza». La frase sarebbe piuttosto banale se non fosse per quel «incarnare», quel evocare il corpo, l'apparente solidità della carne che ha stregato non solo Mishima ma anche nelle sue instancabili avventure e delusioni. Siamo arrivati all'ultimo ingrediente, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore. Qui, domani, al convegno su *Genji, mille anni di eleganza in Giappone* (organizzato da Gian Carlo Calza per la Fondazione Cini) l'inarrivabile sciamano della cultura giapponese, Donald Keene, parlerà su *The heritage of the Tale of Genji*. La sua voce evoccherà la ricerca della bellezza, la disperazione e il senso di caducità che accompagna la vita di Genji, dominata dall'illusione della bellezza nelle sue multiformi e incessanti trasformazioni. Per una straordinaria coincidenza fu proprio Keene a ricevere l'ultima lettera scritta da Mishima poche ore prima del suo *seppuku*... Sarebbe bello se l'illustre studioso, si ricordasse di lui. L'eredità di Genji, la sua più effimera, fiduciosa metamorfosi, ormai l'avete capito, è lui... Mishima. Ora il senso sublime della caducità, il mondo fluttuante sono scomparsi e si può dire che la bellezza sia un modo per dare un senso a qualcosa che può farne benissimo a meno. La neve che cade è (ancora) bella. Ma quella forma di estasi quieta che dura un attimo è invasa da un tempo frettoloso che trasforma il fiocco inafferrabile in acqua sporca. L'acqua sporca è il segreto che ci commuove fino alle lacrime.

**Consigli per la lettura**

Kazuo Ishiguro *Un artista del mondo fluttuante* (Einaudi); Kawabata Yasunari *Immagine di cristallo* (Einaudi); Ihara Saikaku *Il grande specchio dell'omosessualità maschile* (Frassinelli); Gian Carlo Calza *Genji. Il principe splendente* (Electa); Yukio Mishima *Abito da sera* (Oscar Mondadori); Christopher Ross *La spada di Mishima* (Guanda); Murasaki *Storia di Genji il principe splendente* (Einaudi)

**L'ANTICIPAZIONE** Da domani in libreria il saggio di Remo Bodei sui «loci horridi», i paesaggi sublimi della natura selvaggia

## Oceani, vulcani e deserti: il fascino misterioso dei luoghi ostili e solitari

Anticipiamo stralci del libro *«Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia»* di Remo Bodei (Bompiani, pagine 240, euro 17,00), da domani in libreria.

Il fascino dei deserti è avvertito dai filosofi contemporaneamente a quello degli altri luoghi solitari che verranno definiti sublimi (montagne, oceani, foreste, vulcani), ma la loro conoscenza e la loro attrattiva per un pubblico più vasto sono giunte assai più tardi: in termini cronologici, più o meno quando questa parola acquista l'accezione corrente. In origine, infatti, il termine «deserto», usato come aggettivo, designava qualsiasi località disabitata e abbandonata, dai latini chiamata *solitudo*. Solo in seguito, in maniera più restrittiva, viene a indicare quelle zone in cui mancano non solo gli uomini e i loro

insediamenti durevoli, ma – in apparenza – anche qualsiasi forma di vita vegetale o animale, a causa, soprattutto, della scarsità delle precipitazioni atmosferiche e dei corsi d'acqua. Gli uadi sono, infatti, letti sassosi, che raccolgono le piogge che scendono dalle pendici dei rilievi circostanti e subito si seccano, tranne che in casi eccezionali, quando acquistano, repentinamente e per breve tempo, una forza travolgente. I deserti coprono circa un terzo della superficie emersa del globo e sono ormai – se non inviolati – certo poco frequentati perché aridi, spogli, sterili e torridi per la maggior parte dell'anno.

Trattandone e contrapponendoli ai *loci amoeni* artificiali, incapaci di «sollevare i nostri pensieri», già Shaftesbury, agli inizi del Settecento, osserva: «Benché appaiano brutti e paurosi, non

■ di Remo Bodei

mancono tuttavia di singolari bellezze. Piace il loro stato selvaggio (*the Wildness pleases*). Ivi ci sembra di vivere con la natura. Possiamo osservarla nei suoi più segreti recessi, e contemplarla con maggior diletto in questa originale selvatichezza che non nei labirinti artificiali o nelle finite grotte del palazzo. Gli esseri di questi luoghi, serpenti squamosi, fiere selvagge, insetti venefici, sebbene nocivi e contrari alla natura umana, sono belli in sé, e degni di sollevare i nostri pensieri all'ammirazione della divina sapienza che di tanto supera la nostra corta veduta». Nello stesso periodo, un altro inglese, Addison, aggiungerà che ciò che è selvaggio o immenso offre una «immagine della libertà», come i «vasti deserti

non coltivati».

Se i filosofi hanno apprezzato i deserti sin dagli inizi del Settecento, in età moderna l'esplorazione di questi spazi è stata posticipata, sia per ragioni economiche (non si vedeva alcuna utilità nell'avventurarsi in sterili distese di sabbia), sia perché si pensava che essi costituissero il limite della terra abitabile (formata dalla fascia compresa tra gli estremi del clima torrido e di quello glaciale). Come ha osservato anche Michael Ondaatje, alludendo alle esplorazioni di altre zone del globo terraqueo, «per centinaia d'anni, dopo Erodoto, il mondo occidentale mostra scarso interesse per il deserto».

Tuttavia, sfidando i pericoli e il «silenzio terrificante» dei deserti, il generale e proconsole romano Cornelio Balbo, alla guida della III legione Au-

gusta, raggiunge nel 19 a.C. un'estrema regione del Sahara, il paese dei Garamanti, senza però stabilirvi alcuna base avanzata. Per i geografi antichi non vi era del resto motivo di spingersi oltre queste lande aride e spopolate. I portoghesi furono perciò sorpresi quando, nel 1444, doppiato il Capo Bojador (il punto più meridionale della costa africana superato appena dieci anni prima da Gil Eanes, sfidando le superstizioni dell'ignoto), scoprono con Dinis Dias la foce del fiume Senegal, dove videro una terra piena di alberi altissimi dagli strani frutti, umida, profumata e abitata da numerosi uomini neri. Il mondo non finiva, dunque, nei deserti dell'emisfero boreale. Al di là di essi si trovavano immense foreste, acquedotti in abbondanza, animali sconosciuti e innumerevoli uomini da ridurre eventualmente in schiavitù.